

## Jill la ribelle

Non ho mai sopportato le angherie del nostro *massa*, solo perché abbiamo la pelle nera. A lui tutto il miele della terra e a noi solo fame e mani rotte dal cotone. Per il mio carattere, *massa* John, il mio vero padre, mi picchiava tutti i giorni. Il dolore mi rimaneva nelle ossa fino alle botte successive. Diceva che doveva domarmi come aveva fatto con il cane Blackie, dimenticando che un giorno, che era particolarmente ubriaco, gli appioppò una bastonata così forte che gli spezzò la schiena. Fu seppellito all'alba dopo una notte di agonia.

John era alto, rosso di capelli, barba ispida e due occhi che roteava in continuazione. Camminava aiutandosi con un bastone per una pallottola presa in guerra. Le sue gambe buone erano i suoi giannizzeri, malviventi sfuggiti alla giustizia, feroci quanto e forse più di lui. Non ammetteva repliche ai suoi comandi, quasi sempre urlati e in preda a ubriachezza. Chi sbagliava veniva passato per la frusta, mutilato, marchiato.

Una volta che, secondo lui, l'avevo fatta grossa, mi aprì la schiena a furia di frustate. Mia madre mi disse che ero stata fortunata perché non mi ci avevano strofinato sopra trementina o peperoncino, che culo! Dovetti dormire a pancia sotto per 15 giorni, ma fui esentata dal lavoro. Fu una vacanza inaspettata che sopravanzò le sofferenze prodotte dalle ferite.

I giorni nella piantagione erano tutti uguali: fatica, fatica e punizioni dall'alba al tramonto, col sole, con la pioggia o col vento. Odiavo più di tutto le canzoni durante la raccolta. Per tutto il giorno con "*Pick a baie of cotton*" nelle orecchie, non riuscivo a distrarmi, a sopportare i dolori per tutto il corpo e le ferite alle mani.

Le stagioni passavano con la velocità dell'acqua del fiume che fiancheggiava la piantagione. La corrente si calmava molto più a valle, a noi erano capitate le acque tumultuose delle rapide. Crescevo senza accorgermene. Se ne'era accorto, invece, il mio *massa*.

Avevo appena raggiunti i tredici anni. Ero uno stecco senza forme, con un accenno di seno; per il mio *massa* era già sufficiente: abusava di me ogni volta che ne aveva voglia e questo capitava quasi tutti i giorni. Mi portava nella stalla e su un pagliericcio faceva i suoi comodi. Mi restava la sua puzza di alcol nel naso per ore. Mia madre mi ripeteva ogni giorno, cercando di lenire il mio dolore:

"Non ribellarti. Sopporta con rassegnazione le sue prepotenze; vedrai che alla fine vivrai meglio, perché tanto le cose andranno così comunque. Non riuscirai a cambiare nulla. In fin dei conti non è peggiore di tanti altri, anzi, Jill figlia mia, per il tuo carattere ribelle prima o poi ti metterai nei guai."

E nei guai mi ci sono messa quando, una delle tante volte che il *mio massa* e padre mi ha montato come toro la giovenca: il suo seme mi è rimasto dentro per nove mesi.

Il mio carattere ribelle non ha sopportato l'ennesimo torto: un altro bastardo come me a tribolare fino dai primi vagiti.

Ora sono chiusa in questa cella buia da una settimana. Domani mi impiccheranno.

L'unica consolazione è questo finestrino, dalle cui sbarre penetra un cielo splendente e indifferente alla mia sorte. Continuerà a risplendere sul buio dei nostri destini di negri schiavi delle piantagioni

di cotone, anche dopo che mi avranno liberata dalle mie tribolazioni, dai miei tormenti: muoio per non morire ogni giorno.

Ormai il sole è tramontato e uno spesso strato di nuvole ha oscurato l'unica fonte di vita della cella. Per darmi coraggio mi ripeto in continuazione, che è meglio morire una sola volta da spirito libero che morire da schiavo mille volte. Alla ennesima giaculatoria sento un tintinnio di chiavi sulle sbarre.

E' il carceriere che con fracasso entra e mi annuncia che posso scegliere la cena più succulenta che possa immaginare. In un attimo mi appare la tavola imbandita di ogni ben di dio per il pranzo domenicale dei miei padroni. Io ho sempre potuto solo apparecchiarla. Le scorte di cibo erano sotto controllo e le poche volte che rubacchiavo qualcosa mi toccava una razione doppia di frustate .... perché no? Vada per tutte le portate che riesco a ricordare. C'è tanto di quel cibo che ci avremmo mangiato io e i miei per un mese. Arrivata a metà pasto non riesco a mangiare altro.

Sento di nuovo il tintinnio della chiave sulle sbarre. Mi volto con indolenza e il carceriere mi annuncia che ho una visita. E' la padrona in carne ed ossa che é venuta a trovarmi.

Salutatami in fretta, Mrs. Margareth mi spinge in un angolo della cella e mi bisbiglia:

"Indossa questa mantella e questo cappello e seguimi senza fiatare. Sbrigati, abbiamo soltanto dieci minuti per scappare di prigione"

Io, pensando di non avere niente da perdere, obbedisco, mi vesto e sottobraccio varco la porta della prigione.

"Mi sembra tutto troppo facile, ci prenderanno."

"Non preoccuparti, ho corrotto il carceriere, ma abbiamo poco tempo per scappare. Lui si è dato un colpo in testa con il calcio della rivoltella per rendere più veritiera la messinscena".

Montiamo sul calesse e lei mi fa accucciare sul fondo della cabina per un tratto di strada. Mrs. Margareth, durante il viaggio mi confessa che mi ha liberata perché l'avevo salvata dalle prepotenze del marito. Non era mai stato tenero con lei. Botte e stupri in preda all'alcol non li aveva risparmiati nemmeno a lei. Ora tutto sarebbe stato diverso nella piantagione. Finalmente arriviamo a casa, quella casa che non credevo più di rivedere. Entriamo. Sono stravolta dalla stanchezza e dal sonno: non ho chiuso occhio negli ultimi tre giorni. Mi addormento profondamente.

Ad un tratto sento di nuovo il tintinnio della chiave sulle sbarre. Mi sveglio di soprassalto, ma non sono spaventata. Per ben due volte quel tintinnio mi ha portato buone notizie.

E' il carceriere. Con voce perentoria mi intima: "Svegliati, Jill. E' l'alba, noi siamo pronti, è l'ora".